



Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duke of Serradifalco and Eugène Viollet-le-Duc: medieval apprenticeship and initiation to the “arte regia”

Ettore Sessa
ettore.sessa@unipa.it

Viollet-le-Duc's journey in Italy is marked not only by the maturation of his critical principles – that lead him to abandon his studies on ancient times and the Renaissance in favour of a problematic reflection on the Middle Ages – but also by the encounter with important interlocutors, who were crucial for his education. Among these, Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duke of Serradifalco, whom he met in Sicily, probably represents the intellectual voice closest to Viollet's revision process of architecture. The duke was transforming the approach to the study of local culture, definitively overcoming the tendency to encyclopaedism, adopting philological criteria and methodologies of research which were very close to the positivist historiography approach. When Viollet arrived in Palermo, Serradifalco was developing a process of revision of medieval Sicilian architecture, with the purpose of finding a “new architecture” for the future. Viollet-le-Duc became involved in this process. The essay underlines the similarities between the experience of Serradifalco and the contemporary activity of Viollet-le-Duc after his stay in Sicily. Apart from differences due to their cultural and political background, they both identified the basis to create a new architectural language in medieval architecture.

VIOLLET-LE-DUC AND THE NINETEENTH-CENTURY
Contributions on the fringe of a celebration (1814-2014)

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 1 (2017)

ISSN 2384-8898

DOI: 10.14633/AHR048

ISBN 978-88-85479-00-5



Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco ed Eugène Viollet-le-Duc: apprendistato medievalista e iniziazione all'arte regia

Ettore Sessa

Sono passati appena quattro giorni dal suo sbarco a Palermo quando Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc (Parigi 1814 - Losanna 1879) sente il bisogno di scrivere a suo padre in relazione all'avvenuta conoscenza di Domenico Lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco (Palermo 1783 - Firenze 1863). È il 22 aprile del 1836 e il giovane viaggiatore scrive :

«Ce duc, homme fort aimable, s'occupe exclusivement d'antiquités, d'architecture, il a fait plusieurs ouvrages sur les antiquités de la Sicile, et pratique l'architecture car son palais est de lui [...]; il est cause que l'on restaure la cathédrale de Monreale comme elle était, et a empêché ici beaucoup de destructions et de vols de messieurs les Anglais, qui voudraient s'emparer de tout ce qu'il y a de curieux et de beau ici comme ils ont fait à Athènes»¹.

Viollet-le-Duc è quasi all'inizio del suo lungo viaggio in Italia; vi arriva il 21 marzo del 1836 facendo scalo a Genova per proseguire, sempre via mare, per Livorno (vi giunge appena due giorni dopo) e ancora per il porto di Civitavecchia (24 marzo) e dopo altri due giorni di navigazione sbarca a Napoli, prima vera meta di un viaggio della conoscenza che, contrariamente ad una prassi consolidata, ha inizio dal sud dell'Italia (dopo la permanenza di quasi venti giorni a Napoli soggiorna infatti in Sicilia per quasi tre mesi, passando nuovamente in Campania per una decina di giorni), prosegue verso il Lazio e la Toscana (con una sortita ad Assisi e con due dei tre soggiorni più lunghi della

1. Si veda *Le voyage d'Italie* 1980, p. 98.

parte continentale del viaggio a Roma e dintorni, dove rimane poco più di sette mesi, e a Firenze, in cui dimora ventidue giorni) e continua verso nord toccando varie località dell'Emilia Romagna, del Veneto (con un soggiorno a Venezia di ben ventisette giorni) e della Lombardia per terminare con la breve sosta sul lago Maggiore il 22 agosto del 1837 (dopo una visita a Milano di quattro giorni) con il successivo rientro in Francia (torna a Parigi l'uno settembre) passando per Ginevra (il 24 agosto)².

Stupisce di questo viaggio tanto il maturare della svolta critica, che senza porre in secondo piano l'interesse per l'antichità e per il Rinascimento (veri obiettivi conoscitivi della sua missione di apprendistato) esalta l'interesse nei confronti dell'arte e dell'architettura del Medioevo (ancor più singolare in considerazione del suo ambiente di formazione fortemente permeato di cultura classicista), quanto la determinazione nel rintracciare, verosimilmente con accorta pianificazione a distanza (e non certo per pura casualità o innato fiuto relazionale), interlocutori significativi per il suo processo di apprendimento.

Fra questi contatti quello con Domenico Lo Faso Pietrasanta, oltre ad essere il primo di una lunga serie, è forse il più indiziario di una lucida sindrome di revisione critica della cultura architettonica alla quale si è formato; una volontà che, forse, sta alla base dell'intera organizzazione del viaggio di Viollet-le-Duc. È inoltre improbabile che egli non conoscesse per fama il duca di Serradifalco; già noto presso le corti europee per le cariche politiche ricoperte in precedenza, Domenico Lo Faso Pietrasanta nel precedente decennio si era guadagnato una fama internazionale indiscussa per i suoi studi e per le sue scoperte sulle antichità siciliane, alcune delle quali avevano rivoluzionato non poco le conoscenze dell'epoca sulla civiltà siceliota (o dei greci di Sicilia) anche per talune conclusioni, poi rivelatesi attendibili, allora considerate alquanto eterodosse anche se apprezzabili³.

Questa attività di studioso gli era valsa l'associazione ad alcune fra le più prestigiose accademie del Regno di Francia, del Regno Unito e del Regno di Baviera; del resto non doveva essersi ancora spenta in Francia l'eco della polemica, di un anno prima, fra lui e Jacques-Ignace Hittorff. L'architetto francese aveva sollevato obiezioni su diverse conclusioni e persino sui rilievi riprodotti dal duca di

2. Sul viaggio in Italia e in Sicilia di Viollet-le-Duc si vedano: AUZAS 1979, pp. 27-32; *Le voyage d'Italie* 1980.

3. Il problema della ricerca delle origini, riflesso storiografico della volontà di rintracciare i caratteri distintivi di una cultura artistica nazionale siciliana, aveva indotto Serradifalco a considerare le "favole mitiche" scolpite nelle metope dei templi sicelioti, o dipinte nei vasi, una mediazione fra deità della Grecia, culti ctonii e antico sacerdozio egizio. Allo stesso modo, le sue ricerche sull'uso dello stucco e dei rivestimenti policromi dei templi, già intraprese da Léon Dufourny, lo avrebbero portato a ipotizzare etimi della cultura egizia. Lo studio delle architetture siceliote, con l'attenzione rivolta alle componenti rivelatrici di un "Ordine Universale", sembra in realtà implicitamente indotto dalla volontà di stabilire una discendenza mitica dell'istituzione dell'Arte Reale.



Figura 1. Ritratto di Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco, 1843 (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis).

Serradifalco nel secondo volume delle *Antichità della Sicilia*⁴ (quello su Selinunte, che per motivi tecnici era stato stampato per primo). Hittorff, che aveva definito “prima dispensa” questo volume, è puntualmente contrattaccato da Serradifalco nella inappellabile *Lettera indirizzata ai Signori Redattori del “Journal des Savants”*, scritta in francese e poi stampata a Palermo nel 1836⁵; il prestigioso periodico aveva pubblicato, nel numero di maggio del 1835, l’articolo con il quale Hittorff si era scagliato contro il parere favorevole di Raoul Rochette nei confronti dell’opera di Serradifalco⁶. Questi, nella *Lettera*, dimostra l’approssimazione e l’opinabilità delle critiche e delle conclusioni di Hittorff, ventilando senza tanti complimenti una “rivalità artistica” alla base di tanta ostilità. A Viollet-le-Duc, o quantomeno al suo colto zio e mentore Étienne Jean Delécluze, non doveva essere sfuggita la polemica non priva di una certa animosità alquanto insolita per il carattere disincantato e gioviale del duca di Serradifalco, già impenitente uomo di mondo e poi felicemente sposatosi nel 1819 con la colta Enrichetta Ventimiglia, dei principi di Grammonte, morta l’anno dopo l’incontro del marito con Viollet-le-Duc a causa di una terribile epidemia di colera.

Nato a Palermo il 21 ottobre 1783 dal nobile e collezionista palermitano Francesco Leonardo Lo Faso, duca di Serradifalco, e dalla nobildonna milanese Margherita Pietrasanta, Domenico (fig. 1) muore il 16 febbraio 1863 a Firenze, città nella quale si reca da esule politico nel 1849 in seguito alla sua partecipazione, anche in qualità di Presidente della Camera dei Pari, al Governo provvisorio, antiborbonico e indipendentista, dell’ammiraglio Ruggero Settimo⁷.

Durante la Rivoluzione parlamentare del 1812 aveva ricoperto le cariche di ministro degli Affari Esteri, di deputato dell’Ospedale Grande e di deputato delle Strade. Tanto l’oculata gestione delle infrastrutture e dei servizi ospedalieri, quanto l’attivazione del piano dei lavori stradali e di garantistica razionalizzazione del sistema doganale e viario dell’isola, anche in funzione della promozione economica di aree potenzialmente produttive⁸, attestano l’influenza di quella “filosofia

4. LO FASO PIETRASANTA 1834-1842, in particolare il volume II, *Antichità di Selinunte*, 1834.

5. *Lettre adressée à Messieurs les Rédacteurs des Savants par M. le Duc de Serradifalco* (Lettre 1836).

6. *Lettre de M. Hittorff aux auteurs du Journal des Savants* (Lettre 1835).

7. Le notizie sul duca di Serradifalco sono tratte principalmente da GALLO 1863, e dal fondo della famiglia Serradifalco conservato presso l’Archivio di Stato di Palermo. Altri documenti sulla sua attività e sui suoi contatti culturali sono reperibili presso l’Archivio di Stato di Firenze e presso l’Archivio di Stato di Milano. Si vedano anche: SESSA 1995; CIANCIOLO COSENTINO 2004.

8. Oltre al saggio *Intorno alla organizzazione delle barriere delle strade*, va ricordato l’interesse di Domenico Lo Faso per l’organico studio analitico della configurazione geografica siciliana; valga per tutti il suo studio, *Quadro delle città, fiumi, monti, laghi, promontori, siti antichi e moderni ed antiche strade della Sicilia antica*, Biblioteca Comunale di Palermo (BCP) ms., sec. XIX, Qq H 148 n. 2.

del programma” di ordinamenti civili e di organizzazione amministrativa che il regime napoleonico eredita dal “Consolato” e i cui risvolti pratici Domenico Lo Faso ha modo di valutare durante la sua permanenza a Milano nel secondo lustro del XIX secolo.

Sempre a Milano, dove si era recato per questioni relative all’eredità da parte di madre, frequenta l’Ateneo ed entra in contatto con gli esponenti più progressisti del locale mondo culturale. Fra questi, il conte Luigi Cagnola lo inizia alle discipline architettoniche indirizzandolo, non senza qualche remora revivalistica, verso quella tendenza imitativa dei neostili che coniuga le ricerche di una “nuova architettura” agli studi scientifico-classificatori delle fabbriche dell’antichità, nell’ottica di riacquisizione e di declinazione di un sapere e di espressioni artistiche compiute in funzione della ragione e del sentire della propria epoca.

Continuatore della tradizione di ricerche e di conservazione del patrimonio storico architettonico siciliano dei Regi Custodi di Antichità attivi nella seconda metà del XVIII secolo e nei primi anni del XIX secolo (Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza, Ignazio Paterno Castello principe di Biscari, monsignor Alfonso Ajroldi e Saverio Landolina)⁹, il duca di Serradifalco imprime una svolta agli studi locali in questo settore; superando definitivamente la tendenza all’enciclopedismo, si indirizza verso criteri di filologia fattuale e di ricerca sistematica di tutte le possibili componenti delle singole espressioni architettoniche relazionate ad un quadro generale, secondo modalità analitiche già prossime alla metodologia scientifico-documentaria della storiografia artistica di orientamento positivista (ancora di là da venire).

Una tendenza, questa, riscontrabile tanto nei suoi studi sui singoli reperti dell’industria artistica siceliota (si veda, ad esempio, il saggio *Illustrazione di un antico vaso greco-siculo*, Palermo 1847¹⁰) quanto nelle sue fondamentali opere *Antichità della Sicilia esposte e illustrate*, pubblicate a Palermo in cinque volumi fra il 1834 e il 1842¹¹, e soprattutto nel suo volume *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*¹², che pubblicato a Palermo nel 1838 rappresenta una svolta negli studi sull’architettura medievale siciliana, individuandone ascendenze e peculiarità, sia dei caratteri distributivi che di quelli stilistici e costruttivi¹³.

9. Si veda Sessa 1989.

10. LO FASO PIETRASANTA 1847.

11. LO FASO PIETRASANTA 1834-1842.

12. LO FASO PIETRASANTA 1838.

13. Si veda DI STEFANO 1947, p. 4. Fra le tante altre pubblicazioni del duca di Serradifalco ricordiamo anche: LO FASO PIETRASANTA 1814; LO FASO PIETRASANTA 1814a; LO FASO PIETRASANTA 1830; LO FASO PIETRASANTA 1831; LO FASO PIETRASANTA



Figura 2. Palermo, palazzo Serradifalco (a sinistra) in piazza Pretoria; in primo piano la fontana Pretoria. A destra si vedono il cantonale del palazzo Pretorio (in primo piano) e la chiesa con il convento di Santa Caterina; a sinistra il palazzo Bordonaro (in primo piano) (da *Le cento città d'Italia: Palermo*, XXII, 1887, disp. 10).

Insieme a Giuseppe Lanza principe di Trabia, all'architetto Rosario Torregrossa, allo scultore Valerio Villareale e al pittore Giuseppe Patania, fa parte della Commissione centrale creata nel 1828 in sostituzione delle singole Deputazioni preposte alla tutela; ruolo che gli consente di dare carattere sistematico alle campagne di scavi e ai restauri effettuati a Selinunte, Segesta, Solunto, Siracusa, Taormina e Agrigento. Particolarmente attento alla scientificità dei rilievi, affida le operazioni di misurazione e la stesura dei disegni per le sue pubblicazioni a Domenico e a Francesco Saverio Cavallari (quest'ultimo suo continuatore nell'attività di tutela del patrimonio storico architettonico)¹⁴, entrambi impegnati anche nella redazione finale dei progetti "inventati" dalla stesso duca di Serradifalco per un volume sull'architettura (dal taglio trattatistico) intitolato *Introduzione ad alcuni disegni architettonici immaginati ed eseguiti dal Duca di Serradifalco* rimasto inedito e incompleto¹⁵. Tali progetti (conservati presso la

1834; LO FASO PIETRASANTA 1843; LO FASO PIETRASANTA 1843; *Metope di Selinunte* 1831. Alla sua morte parte della sua biblioteca e dei suoi manoscritti furono donati alla Biblioteca Comunale di Palermo (2400 volumi circa; si veda MIRA 1875, p. 343).

14. Probabilmente è Cavallari l'allievo più diretto del duca di Serradifalco, anche se nelle sue argomentazioni e, ancor più, nella sua produzione progettuale affiorano derive prossime ad un sincretismo eclettico alquanto distante dagli orientamenti del maestro. Si veda CAVALLARI 1854. Sulla cultura del restauro in Sicilia fra periodo romantico ed età positivista si veda TOMASELLI 1994.

15. Il manoscritto è conservato presso BCP, Qq H 148 n. 13.

Galleria regionale della Sicilia a Palazzo Abatellis, Palermo) verificano, attraverso un ventaglio di tipologie peculiare della prima trasformazione borghese della città di antico regime (dalle residenze suburbane alle architetture celebrative, alle fabbriche destinate alla collettività o alle istituzioni pubbliche), il suo ideale di “architettura imitativa” peraltro riscontrabile, sia pure con qualche cedimento sul piano della congruità di taluni elementi architettonici, nelle poche opere realizzate a Palermo su suo progetto. Fra queste, oltre alla ristrutturazione del suo palazzo in piazza Pretoria a Palermo (fig. 2), assumono particolare rilevanza architetture effimere quali il ponte trionfale eretto in prossimità del fiume Oreto nel 1831 per l’ingresso a Palermo del conte di Siracusa, Leopoldo di Borbone, nuovo Luogotenente di Sicilia (fig. 16).

Alle indicazioni progettuali di Domenico Lo Faso, con la collaborazione dell’architetto Carlo Giachery¹⁶, si deve la riedificazione in forme neoclassiche del Teatro della Musica al Foro borbonico di Palermo. Oltre a rientrare nel quadro delle iniziative da lui promosse in qualità di Soprintendente dei Teatri e Pubblici spettacoli (fra queste ricordiamo anche i bozzetti delle scenografie, affidati all’esecuzione di La Josa, Tasca e Politi o, ancora, la realizzazione della volta per il Real Teatro Carolino), questo palco templare (dalla malcelata configurazione ieratica) rappresenta l’opera manifesto delle sue teorie architettoniche; queste, nonostante la limitata diffusione diretta (di taglio piuttosto iniziatico), ebbero in realtà una formidabile ricaduta sulla formazione di quegli architetti siciliani attivi nella seconda metà del XIX secolo che si rivelarono fra i più originali protagonisti dell’architettura italiana di età positivista, quali Giovan Battista Filippo Basile e Francesco Saverio Cavallari¹⁷. Secondo i suoi principi, nei quali si ravvisano punti di contatto con Leo von Klenze e con Karl Friedrich Schinkel verosimilmente stimolati dalla frequentazione delle corti tedesche, la ricerca di una “nuova architettura” ha per obiettivo il conseguimento di un sistema logico di ordinamento, abile a declinare al sentimento “moderno” gli strumenti tipologico-formali desunti da una cultura architettonica storica pervenuta a maturità espressiva. Proprio alla luce di questi principi Domenico Lo Faso opera una rivalutazione storico-critica di parte dell’architettura medievale (meno convinta per quanto riguarda il periodo gotico) iniziandone alla comprensione il giovane Viollet-le-Duc.

Già autore nel 1807 dell’opera inedita *Memorie degli architetti antichi e moderni compendiate dalle Memorie di Francesco Milizia*¹⁸, Domenico Lo Faso formula per la prima volta organicamente le sue

16. Sulla vita e sulle opere di Carlo Giachery (oltre che sui suoi rapporti con il duca di Serradifalco) si vedano: PIRRONE 1966; MAURO 1995; DI BENEDETTO 2011.

17. Sulla cultura architettonica siciliana del XIX secolo si vedano: FATTA, RUGGERI TRICOLI 1983; LEONE, SESSA 2000; MAURO 2008.

18. Il manoscritto è conservato presso BCP, Qq H 148 n. 1.

idee sulla “nuova architettura” con il saggio *Introduzione ad alcuni disegni architettonici...*¹⁹ e con le invenzioni progettuali ad esso allegate, prevalentemente messe in pulito dai suoi collaboratori e allievi.

L’elaborazione del dizionario biografico, emulo dell’opera di Milizia, ricade proprio nel periodo in cui Serradifalco, soggiornando nella Milano bonapartista da poco eletta a sede del Grande Oriente d’Italia, instaura il rapporto di apprendistato con Luigi Cagnola, futuro direttore dei Reali Teatri di Milano (la stessa carica, a Palermo, sarebbe stata ricoperta da Serradifalco), del quale condivide la ripresa della regolistica maniera imitativa di J. David Leroy filtrata attraverso il gusto per le geometrie formali del razionalismo normativo. Ancor più della villa di Cagnola a Inverigo, il ponte trionfale progettato da Serradifalco nel 1831 per l’ingresso di Leopoldo di Borbone (figg. 16-17), nonostante il carattere effimero, in alzato riverbera in maniera aulica la ricostruzione grafica dei Propilei di Atene contenuta nell’opera di Leroy, *Les Ruines des plus beaux monuments de la Grèce*. Ma il suo progetto di un tempio circolare (fig. 15), pur nell’abusato riferimento al Pantheon (rivisitato nello stesso periodo, e sempre con un certo retrogusto iniziatico, da Cagnola con la Rotonda a Ghisalba, da Giannantonio Selva con il Tempio di Canova a Possagno e da Thomas Jefferson con la Biblioteca dell’Università della Virginia), svela la natura scientifica dell’eclettismo di Serradifalco, nonché le sue propensioni per l’architettura “cosmica”, del resto affioranti in quasi tutte le sue invenzioni architettoniche.

Invero la ricerca di una perfezione armonica, determinata dalla giustezza dei rapporti, caratterizza in algida chiave accademica, tuttavia non dimentica della misura umana, le invenzioni progettuali di Serradifalco; il suo progetto per la villa del principe di Paternò riflette, infatti, l’aspirazione ad un linguaggio architettonico universale e al tempo stesso non scevro di valenze domestiche. La severa stesura neopalladiana di piante e prospetti obbedisce, fin dagli schizzi della prima versione, a relazioni proporzionali semplici che, pertanto, strutturano l’insieme in una modulata articolazione volumetrica garante di una distinta aura di quotidianità.

Coerentemente con le sue teorie, il duca di Serradifalco, oltre ai modi architettonici classicisti adottati in occasione della riforma del suo palazzo di città a piazza Pretoria e della riconfigurazione stilistica della sua villa nella piana di Bagheria²⁰ (fig. 3), per la sua residenza della contrada dell’Olivuzza

19. *Introduzione ad alcuni disegni architettonici immaginati ed eseguiti dal Duca di Serradifalco*, ms., sec. XIX, BCP, Qq H 148 n. 13.

20. Prossima alle più famose ville De Spucches, Spedalotto, Trabia, Butera e Valguarnera a monte dell’abitato di Bagheria, la villa Serradifalco, oggi in condizioni mediocri e gravemente compromessa nei suoi dintorni e nei suoi rapporti ambientali, è una delle testimonianze minori del grande ciclo delle residenze villerecce della piana di Bagheria. In posizione panoramica fra Capo Zafferano e Monte Grifone, la tenuta (aperta da un lato sul golfo di Palermo e dall’altro sulla costa tirrenica contrassegnata dalle architetture munite di Solanto, San Nicola e Trabia, fino Termini Imerese) oltre all’uso di



Figura 3. Bagheria, villa Serradifalco, terzo decennio del XIX secolo su preesistente impianto del XVII secolo. Sulla parete dello scalone si vedono due figure reggimedaglione con l'effigie di Domenico Lo Faso, attribuibili a V. Villareale (da LANZA TOMASI 1965).



Figura 4. Villa Serradifalco all'Olivuzza, Palermo, veduta del prospetto dal parco; stampa della litografia Minneci e Filippone di Palermo per la carta intestata personale di Domenico Lo Faso (Collezione privata, Palermo).

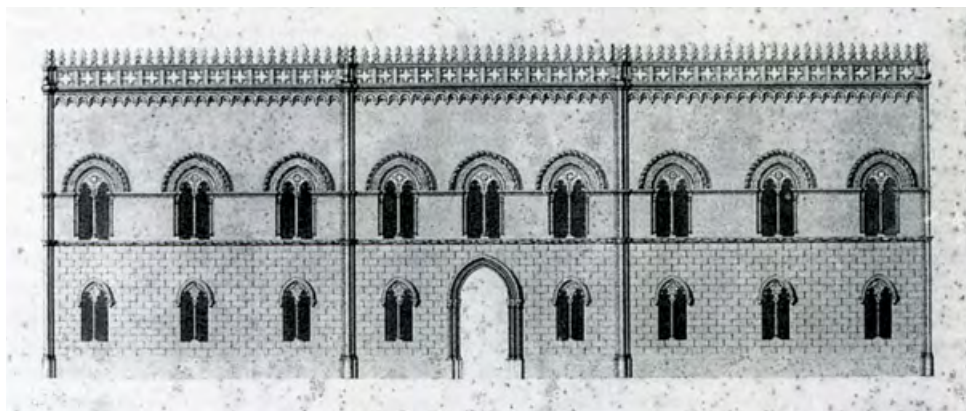


Figura 5. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, prospetto neogotico della residenza all'Olivuzza, Palermo, incisione (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis).

(figg. 4-10), originariamente un complesso di palazzine attestate ad una tenuta suburbana, aveva fatto costruire una fabbrica neopalladiana e un'altra, contigua, in stile normanno-chiaramontano, sistemando il parco retrostante con un impianto informale a compartimenti romantici (sepolcreto, lago dei cigni, romitaggio, tempietto circolare) con sculture di Valerio Villareale (fig. 6) e con ambientazioni roviniste; fra gli altri reperti vi aveva anche rimontato i ruderi della chiesa medievale di San Nicolò alla Kalsa, danneggiata dal terremoto del 1823²¹ (fig. 7). Un complesso, quello della residenza di Serradifalco dell'Olivuzza, che Viollet-le-Duc deve avere apprezzato, come del resto i lavori del rifacimento in stile neogotico siciliano del campanile della cattedrale (con calibrate commistioni siculo-normanne, aragonesi e chiaramontane) ai quali attendeva proprio in quegli anni (portando a compimento nel periodo fra il 1833 e il 1835 un suo progetto del 1826) Emanuele Palazzotto. Quest'ultimo era fra i più versatili e precoci protagonisti (come precedentemente Alessandro Emanuele Marvuglia) nella schiera dei progettisti che, pur senza le implicazioni culturali e le dissimulate valenze ermetizzanti ed ideologiche di Serradifalco, operavano con sufficienti gradi di possibilismo stilistico nei confronti della ripresa di codici figurati medievalisti; appena un anno prima dell'arrivo a Palermo di Viollet-le-Duc sempre Palazzotto aveva portato a termine la calligrafica riforma in stile gotico quattrocentesco del palazzo del principe di Campofranco in piazza dei Vespri.

podere utilitarista aveva un giardino ornamentale minimo con ambientazioni rocciose. Risultato di successive opere di trasformazione che nel XVIII secolo avevano assegnato dignità al complesso adibito a elegante (pur nel suo assetto spartano) dimora di villeggiatura estiva dell'antica famiglia Lo Faso, dei duchi di Serradifalco, questa villa era originariamente un baglio fortificato del XVII secolo. Ereditata da Domenico Lo Faso, la fabbrica viene da questi parzialmente riformata nel terzo decennio del XIX secolo modificando, tra l'altro, il prospetto principale secondo quella linea neoclassica di lievi aggetti e impaginati cadenzati, con la quale era intervenuto nel rifacimento del prospetto su piazza Pretoria della propria casa palermitana (oggi palazzo Bonocore). Su un'alta fascia basamentale con paramento imitativo di bugne rase e con fornice di accesso (a mostra semplice modanata) su uno scalone speculare a doppia rampa con acroteri sormontati da busti e con composizione scultorea a bassorilievo, nello stile di Valerio Villareale, l'impaginato del prospetto, in corrispondenza del piano nobile, conserva la partitura di inizio Settecento: a cinque campi ritagliati da un telaio semplice di membrature lisce modificato, nell'andamento verticale, a guisa di paraste di bugne rase. Le aperture dei balconi (i cui parapetti in ferro battuto rimangono quelli originari a petto d'oca) vengono trasformate in chiave neoclassica con l'introduzione di frontoni e di fregi a encarpi al di sopra delle cornici delle mostre. Il semplice impianto distributivo allinea ambienti a pianta quadrangolare con volte reali nella prima elevazione. Fra gli ambienti di rappresentanza la villa vantava, oltre ad un salone-biblioteca con camino monumentale, una quadreria con ritratti di famiglia. Il retrospetto (la cui quota di campagna era leggermente superiore a quella del prospetto principale) guardava verso un risalto roccioso, detto "La Montagnola", sormontato da un obelisco e modellato con sentieri "romanzeschi" sul tipo della vicina collina-belvedere della grande villa Valguarnera. Si vedano: DI VERDURA 1994, p. 61; LANZA TOMASI 1965, p. 274; MAURO 1992, p. 27.

21. A. GALLO, *Notizie intorno agli architetti siciliani*, ms. XIX sec., Biblioteca centrale della Regione Siciliana di Palermo (BCRSP), XIV M. 40, ff. 4, 6.



Da sinistra, figura 6. V. Villareale, monumento commemorativo per Enrichetta Ventimiglia con la figlia Giulietta Lo Faso, parco Serradifalco all'Olivuzza, Palermo (da MAZZOLA 1993); figura 7. Palermo, parco Serradifalco all'Olivuzza, ambientazione dei ruderi della chiesa di San Nicolò alla Kalsa dopo il terremoto del 1823 (BCP, Coll. Di Benedetto).



Figura 8. Palermo, villa Serradifalco all'Olivuzza, cortina edilizia sulla piazza Principe di Camporeale con i due prospetti neogotico e neoclassico (da G. DI MARTINO, *Incografia di Palermo con alcune vedute della stessa città*, Palermo 1859).

Sarà soprattutto nel 1847 che il duca di Serradifalco, sempre più animato da istanze di rivendicazione di un'identità culturale siciliana, formulerà con deciso piglio sperimentale, tuttavia non esente da diletterantismo, un impalcato progettuale medievalista davvero strutturato. L'occasione è offerta dalla consulenza richiestagli dal principe Massimiliano di Baviera per il concorso da indire nel 1850 attraverso l'Accademia reale delle Arti Figurative di Monaco per un Ateneo e un Istituto di Cultura e Istruzione²², al quale è riferibile il suo progetto di un *Palazzo per il Perfezionamento dei Giovani nelle Scienze inviato al principe Massimiliano...* esemplato sugli elementi architettonici delle fabbriche regie medievali siciliane (fig. 21). Contenute nel saggio *Pensieri sull'architettura dettati dal Duca di Serradifalco sulle domande del Principe Ereditario Massimiliano indi Re di Baviera*²³, anche queste sue idee palesano paradossalmente prodromi positivisti pur con un orientamento sostanzialmente antieclettico nel rispetto dell'idea di "unità di stile" e non ultimo della «conformità regionale [...] chiarezza di distinzione fra stile logico, e cioè classico, e stile capriccioso, libertà, eventualmente, nell'inventare nuovi ornamenti, [...] proprio della natura, ma rigore sempre nel rispettare il senso statico della parte strutturale»²⁴.

Pressoché nello stesso periodo anche Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc, ma solo dopo l'esperienza consumata a partire dal 1840 nel restauro di importanti fabbriche religiose, fra le quali la basilica di Sainte Marie Madeleine a Vézelay, e in attesa delle sue inventive reintegrazioni di fabbriche munite dell'epopea feudale francese, maturava un personale e rifondativo recupero storico-critico dell'esperienza dell'architettura medievale (con particolare sbilanciamento nei confronti di quella gotica, ma solo in una fase più avanzata) e non solamente in un'ottica squisitamente conservativa.

Viollet-le-Duc ha ormai trent'anni quando, superata la lunga fase di incubazione estetico-ideologica nella formulazione di un impalcato storico-critico volto alla rivalutazione e quindi all'attualizzazione dei caratteri e dei sistemi costruttivi dell'architettura medievale, sostiene «con crescente veemenza il punto di vista "gotico" in alcuni contributi apparsi sulle "Annales Archéologiques"»²⁵. È il 1844 e sono passati ben otto anni dalla formidabile avventura conoscitiva consumata con il viaggio in Italia in compagnia della giovane consorte Elisabeth Tempier (sposata due anni prima), del fratello Adolphe e dell'amico d'infanzia Lèon Gaucherel (più giovane di due anni e già stimato pittore e incisore).

Quello in Italia non era stato il primo itinerario formativo effettuato da Eugène Viollet-le-Duc; nell'estate del 1831, a poco meno di un anno dal definitivo tracollo della gracile impennata reazionaria

22. HAHN 1953, p. 25 e sgg.

23. Il manoscritto è conservato presso BCP, Qq H 148 n. 12.

24. *Ibidem*.

25. KRUF 1987, p. 17.



Figura 9. Palermo, piazza Principe di Camporeale. Sullo sfondo il prospetto neogotico della cortina edilizia di villa Serradifalco all'Olivuzza; a destra il fronte continuo delle case Florio (Palermo, collezione privata).

di re Carlo X (foriera dell'ingloriosa dissoluzione dei quindici anni di restaurazione dei Borbone di Francia pur con tanta abilità supportata fin dal Congresso di Vienna dall'inossidabile Charles-Maurice de Talleyrand-Périgord, e verosimilmente avviata alla rimozione anche con il contributo di quest'ultimo in favore di Luigi Filippo di Borbone-Orléans), il giovane Viollet-le-Duc in compagnia dello zio Étienne Jean Delécluze aveva compiuto un viaggio attraverso la Francia centro-meridionale visitando gran parte dell'Alvernia (con soste a Clermont, a Issoire e a Le Puy), oltre che Lyon, Orange, Carpentras, Avignon, Nîmes e la Provenza spingendosi fino a Marseille e a Toulon.

Ancora sull'onda dell'entusiastica partecipazione da neofita liberale ai cosiddetti "Tre Giorni Gloriosi" parigini della Rivoluzione di Luglio, Viollet-le-Duc condivide con lo zio, letterato di profonda sensibilità umanistica, nonostante la formazione di carattere discontinuo sia in campo letterario che pittorico (già allievo di Jacques-Louis David, e suo valido emulo nella pur breve attività di pittore, sarebbe stato sempre un grande ammiratore di Jean-Auguste Dominique Ingres), una sorta di prima marcia di avvicinamento a quel "meridione" sentito come irresistibile polo di attrazione culturale. Delécluze a quella data non ha ancora dato alle stampe le sue più importanti opere incentrate sulla cultura umanistica italiana (addirittura del 1837, cioè quando il nipote effettua il viaggio in Italia, è il suo scritto *Florence et ses vicissitudes*²⁶ seguito da *Saint François d'Assises*, *Saint Thomas d'Aquin*²⁷ e dall'impegnativo studio critico *Dante et la poésie amoureuse*²⁸, oltre che dalle traduzioni in francese della *Vita Nova* di Dante Alighieri e della *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti*, cioè la prima opera su Giulietta e Romeo, di Luigi da Porto).

Quello in Italia e in Sicilia, dunque, è il sesto viaggio di conoscenza di Viollet-le-Duc, ma è il primo all'estero e di gran lunga il più impegnativo e sicuramente formativo.

Viollet-le-Duc è appena ventiduenne e compie questa impresa grazie anche all'indiretto appoggio finanziario di re Luigi Filippo I di Borbone-Orléans; si tratta di una provvidenza regia di cinquemila franchi, poi sensibilmente decurtata, dissimulata da un'impegnativa e ufficiale commessa artistica piuttosto autoreferenziale, sia pure da un'angolazione di rappresentatività mondana, protocollare e gaudente al tempo stesso (un grande acquarello oggi noto con il titolo *Le Banquet des dames aux Tuileries*) come di gradimento all'allora eterodosso, liberista e amante del lusso "Re delle barricate" oppure, secondo un soprannome di maggiore successo popolare, "Re cittadino"²⁹.

26. DELÉCLUZE 1837.

27. DELÉCLUZE 1844.

28. DELÉCLUZE 1854.

29. AUZAS 1979, p. 26.



Figura 10. Palermo, villa Serradifalco all'Olivuzza, prospetto neogotico (Palermo, Archivio fotografico Cappellani).



Figura 11. Palermo, Museo Nazionale, sala Serradifalco con le opere donate da Giulietta Lo Faso, poi destinate ad altre istituzioni della città al momento della specializzazione settoriale del museo (Palermo, Museo archeologico regionale "Antonio Salinas", archivio fotografico).

Viollet-le-Duc è di casa al Palais des Tuileries. Il padre vi si era trasferito nel 1831 (in qualità di sovrintendente di palazzo) al seguito del nuovo sovrano la cui incoronazione aveva finalmente esaudito le aspettative di un vero e proprio partito monarchico costituzionalista. Si trattava di una quarta ipotesi istituzionale (a dire il vero inizialmente minoritaria, ma con un seguito non indifferente presso la classe egemone di estrazione alto borghese) nella Francia della Restaurazione, che si andava ad aggiungere ai legittimisti dei Borbone, alla montante ripresa degli ideali repubblicani e ai nostalgici di Napoleone e che proprio dal padre del “Re Cittadino” aveva definitivamente preso il nome di partito orleanista (destinato a sopravvivere alla stessa soppressione nel 1848 dell’istituto monarchico in Francia). Re Luigi Filippo si era posto nel solco della stimata tradizione paterna, cioè di quel Philippe Égalité, al secolo Luigi Filippo II d’Orléans, che nonostante il legame di parentela con il re Luigi XVI, suo cugino, si era distinto nella fase finale dell’ancien régime per le sue idee progressiste, anche in quanto affiliato del Grande Oriente di Francia. Una condizione, quest’ultima, riflessa nella sua azione sociale di chiara impronta illuminista e libertaria non sufficiente però a salvarlo dalla ghigliottina, alla quale fu condotto il 3 ottobre del 1793 (proprio all’inizio del cosiddetto “regime del terrore”) nonostante il suo originario profilo monarchico costituzionalista e la sua indubbia fedeltà al sopravvenuto ordinamento della Prima Repubblica. In giovinezza il figlio Luigi Filippo d’Orléans, duca di Valois e poi di Chartres (Parigi 1773-Claremont House 1850), negli anni dell’esilio dalla Francia sconvolta dal “regime del terrore”, dopo lungo peregrinare, ripara a Palermo dove si è rifugiata la corte dei Borbone di Napoli le cui truppe erano state incalzate, per la seconda volta, dalle armate francesi (ormai napoleoniche). È a Palermo che si sposa nel 1809 con Maria Amalia di Borbone (Caserta 1782-Esher 1866); la futura regina della Francia orleanista è la figlia di re Ferdinando III (Napoli 1751 -Napoli 1825) e di Maria Carolina Asburgo-Lorena (Vienna 1752-1814), quest’ultima invero all’inizio appena tollerante nei confronti di Luigi Filippo, visti i precedenti libertari del padre e le sue passate frequentazioni, sia con esponenti di vertice della rivoluzione francese sia con affiliati alla massoneria ormai non più gradita alla regina di Napoli (ma che invece, un paio di decenni dopo, avrebbe costituito un valido supporto strategico all’ascesa al trono di Francia dello stesso Luigi Filippo, tranne poi a deluderne le aspettative di progresso sociale e a vanificarne l’operato con tanto di isolamento del suo più autorevole rappresentante, il mitico e oramai anziano generale La Fayette peraltro suo influente sostenitore). La giovane coppia dimorò per un certo tempo a Palermo e vi impiantò (grazie al sostegno della corona e proprio di fronte al Palazzo reale, ma fuori dalla cinta urbana) una tenuta utilitaristica, con fattorie modello, con campi per la sperimentazione agraria, con selva per la caccia e con tanto di parco ornamentale informale e di elegante residenza principesca neoclassica (anche se rimasta al rustico per quanto riguarda la definizione del rivestimento

dei prospetti) progettata da Giuseppe Venanzio Marvuglia. Era una proprietà grandiosa (purtroppo trasfigurata a partire dal periodo della ricostruzione dagli invasivi, progressivi e discontinui programmi edilizi per la realizzazione della Città universitaria) rimasta agli Orléans e ai loro discendenti per quasi un secolo e mezzo, e quindi ancora del “Re cittadino” quando Viollet-le-Duc giunse a Palermo. Non solamente il re Luigi Filippo a quella data poteva ancora contare su chi curasse il rendimento della sua tenuta palermitana ma, verosimilmente, era rimasto in contatto lungamente con i superstiti esponenti di quel Partito costituzionalista del Parlamento aristocratico siciliano (di istituzione normanna) al quale nel 1812 aveva dato il suo cauto ma non dissimulato appoggio, essendo questi esponenti (autorevoli rappresentanti di quella che si potrebbe definire l’alta aristocrazia liberista capeggiata da Giuseppe Ventimiglia, principe di Belmonte, e da Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, in opposizione alla nobiltà agraria di lignaggio meno prestigioso) quasi tutti affiliati alla massoneria.

Fra le più significative figure, ancora attive nel 1836, di questi illuminati aristocratici liberisti con i quali Luigi Filippo era entrato in contatto, sicuramente per vie massoniche, durante il suo soggiorno-esilio palermitano oltre a Ruggero Settimo, principe di Fitalia (fra il 1812 e il 1815 ministro della Marina e poi ministro della Guerra del Regno di Sicilia e nel 1848 a capo del governo provvisorio palermitano), la personalità più autorevole nell’ambito degli interessi culturali di Viollet-le-Duc è certamente Domenico Lo Faso Pietrasanta. Era stato lui, ai tempi della lunga stagione palermitana di Luigi Filippo d’Orléans, a ricoprire la carica di ministro degli Affari esteri e, quindi, a instaurare quei contatti internazionali che, anche negli anni a venire e soprattutto durante la repressiva azione di governo del Luogotenente Pietro Ugo marchese delle Favare (1824-1830), ne distingueranno sempre l’operato in un ambiente cittadino soffocato dal regime poliziesco borbonico. Fra le poche ma agguerrite logge massoniche superstiti a Palermo, in barba alla Restaurazione, oltre a quelle che facevano capo proprio allo scultore Valerio Villareale (amico e stretto collaboratore del duca di Serradifalco) e ad Alonzo Monroy principe di Pandolfina (proprietario di una villa neoclassica marvugliana con giardino ornamentale corredato da tempietto neogotico), la più longeva e cospicua di questo periodo ha per nome “L’Architettura fiorita”, alla quale erano affiliati non pochi esponenti di alto rango nei confronti dei quali il Luogotenente Leopoldo di Borbone aveva mostrato una certa accondiscendenza (alquanto invisibile alla corte di Napoli); per tale motivo questi, quasi a ridosso dell’arrivo a Palermo di Viollet-le-Duc, era stato sostituito, inizialmente in gran segreto, da Antonio Lucchese Palli principe di Campofranco, già in carica come Luogotenente fino al 1824 e ora richiamato per stroncare l’ondata indipendentista ormai dilagante a Palermo e nel resto dell’isola anche sulla scorta dell’attivismo delle società segrete.

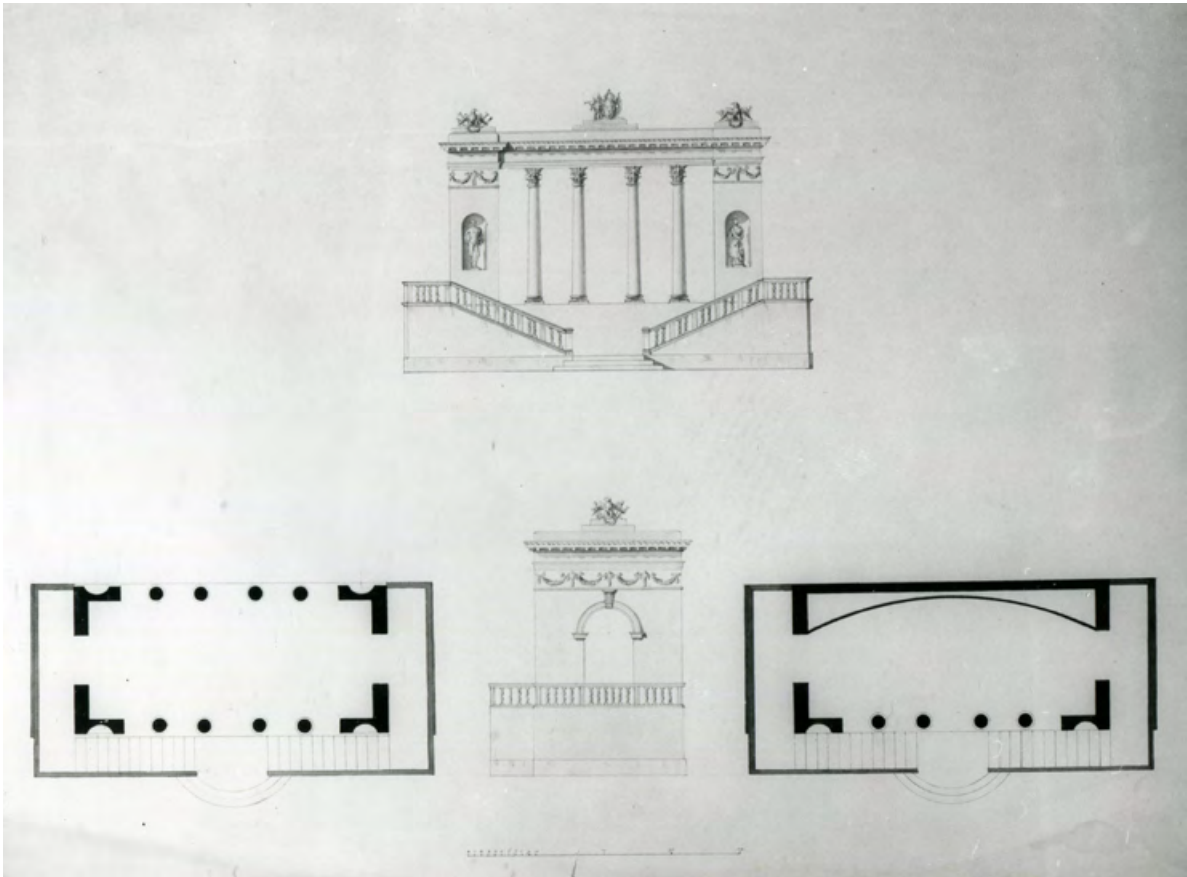
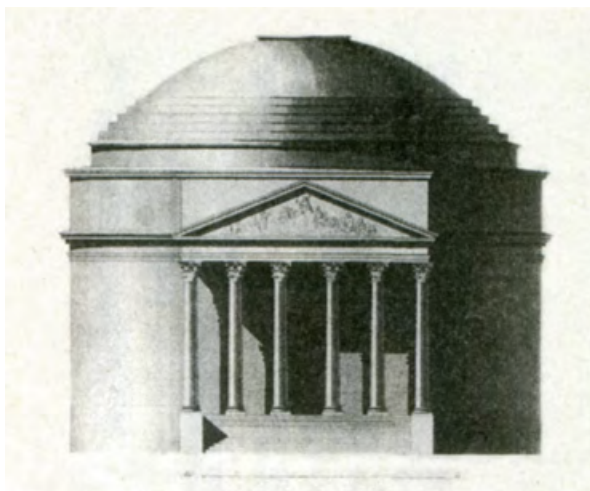
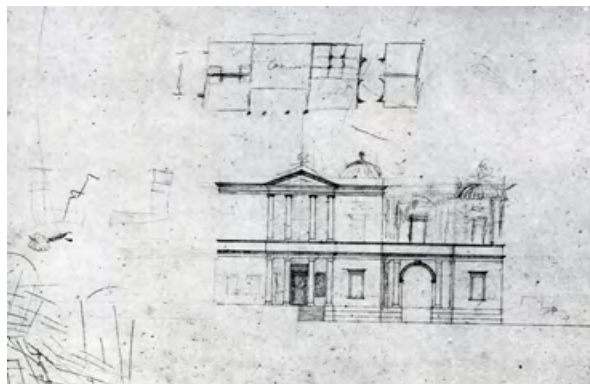
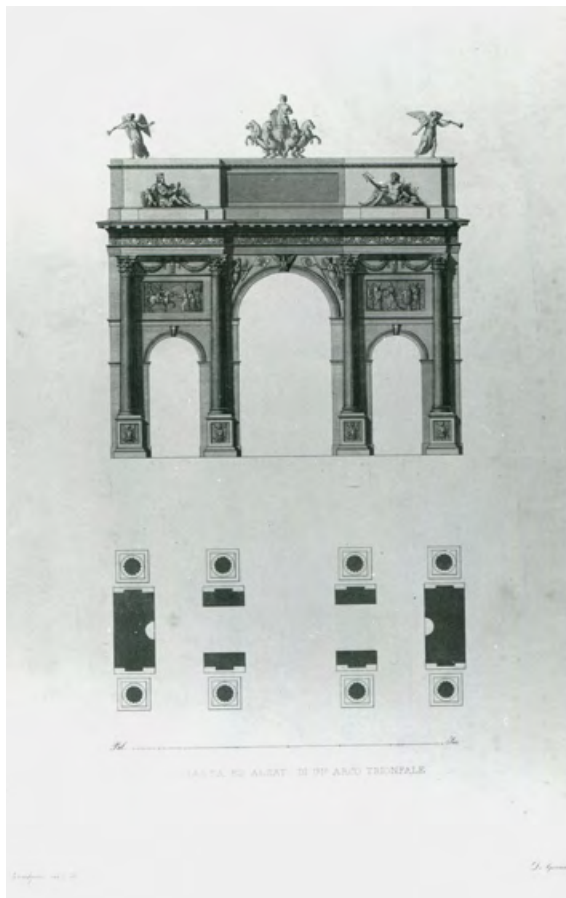


Figura 12. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, *progetto per il Teatrino della Musica nel Foro borbonico di Palermo*, piante e alzati, inc. Di Giovanni (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis).



Da sinistra, in senso orario, figura 13. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, progetto per arco trionfale, pianta e alzato, inc. Di Giovanni (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis); figura 14. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, studio per la prima versione del palazzo Paternò al Foro borbonico di Palermo, pianta e alzato (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis); figura 15. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, progetto per un tempio circolare, alzato, inc. Di Giovanni (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis).

Partito da Parigi il 12 marzo del 1836, Viollet-le-Duc arriva a Marsiglia una settimana dopo, non senza però la consueta e indiziaria tappa a Lyon, città già allora animata da una vivace compagine di intellettuali, e non solo di provenienza altolocata. Una sorta di vertice virtuoso, dunque, con alcuni dei cui esponenti Viollet-le-Duc nel corso della sua vita si manterrà in contatto. Si trattava degli esponenti di una tradizione di dirigenza cittadina, o meglio di una fazione di questa, sensibile alle istanze di progresso sociale; e non poteva essere altrimenti nel primo centro urbano sede del movimento fondato nel tardo XII secolo da Vaudès, o Valdès, e originariamente detto, appunto, dei “Poveri di Lione” o anche dei “Pauperes spiritu” (eretici affini a quei coevi Albigesi alcuni profughi dei quali, in piena persecuzione papale, furono protetti presso la corte palermitana di Federico II, contribuendo alla nascita della lingua italiana). Era inoltre, questa cerchia tradizionalmente progressista di Lyon, un’élite animata da molteplici interessi culturali, non ultime le speculazioni di pensiero sul misticismo (e quindi con una precoce rivalutazione di non pochi aspetti del maturo Medioevo locale) e sulle scienze ermetiche. Lyon del resto, oltre ad essere stata l’ultima significativa residenza dei Templari fino alla loro cruenta definitiva scomparsa fra il 1312 e il 1314, è la città che nel 1778 ospitò il primo grande convegno internazionale di tutte le logge e i riti massonici di Francia, Svizzera e di molti stati italiani (con in testa gli Stati del Re di Sardegna e i regni di Napoli e di Sicilia). L’incontro era stato indetto da quel Jean-Baptiste Willermoz, principale esponente lionese del Martinismo, che sull’onda dell’istituzione, appena nel 1756, del Rito di Stretta Osservanza Templare (ad opera del barone Karl Gotthelf von Hund) nel 1765 vi aveva fondato il Rito Scozzese Rettificato, anch’esso di ispirazione cavalleresca e improntato al misticismo iniziatico (e che nel 1786 aveva richiamato l’interesse, invero subito da lui non a torto temuto, del palermitano esoterista e alchimista di gran fama, oltre che carismatico e discusso avventuriero, sedicente Conte Cagliostro, al secolo Giuseppe Balsamo, a sua volta fondatore, proprio a Lyon, della prima loggia massonica del suo Rito Egizio, detta “La Saggezza Trionfante”, che prevedeva affiliazioni maschili e femminili).

Il 18 aprile Viollet-le-Duc arriva a Palermo dopo tre giorni di navigazione da Napoli. La capitale dell’isola è in realtà la prima meta nell’ambito della svolta, verosimilmente non prevista, di questo percorso conoscitivo nell’Italia continentale e nella stessa isola; un itinerario impostato, inizialmente, secondo la piena tradizione del “viaggio in Italia” di quei viaggiatori illustri animati da interessi letterari o artistico-architettonici che, soprattutto dalla metà del XVIII secolo (con una formidabile impennata nel periodo preromantico), intendevano il *tour* in Italia come una sorta di itinerario interdisciplinare verso la cultura classica, sia di quella dell’originaria civiltà antica (tanto greco-italica e siceliota quanto romana) sia di quella intesa come “riconquista del bene perduto” della prima età

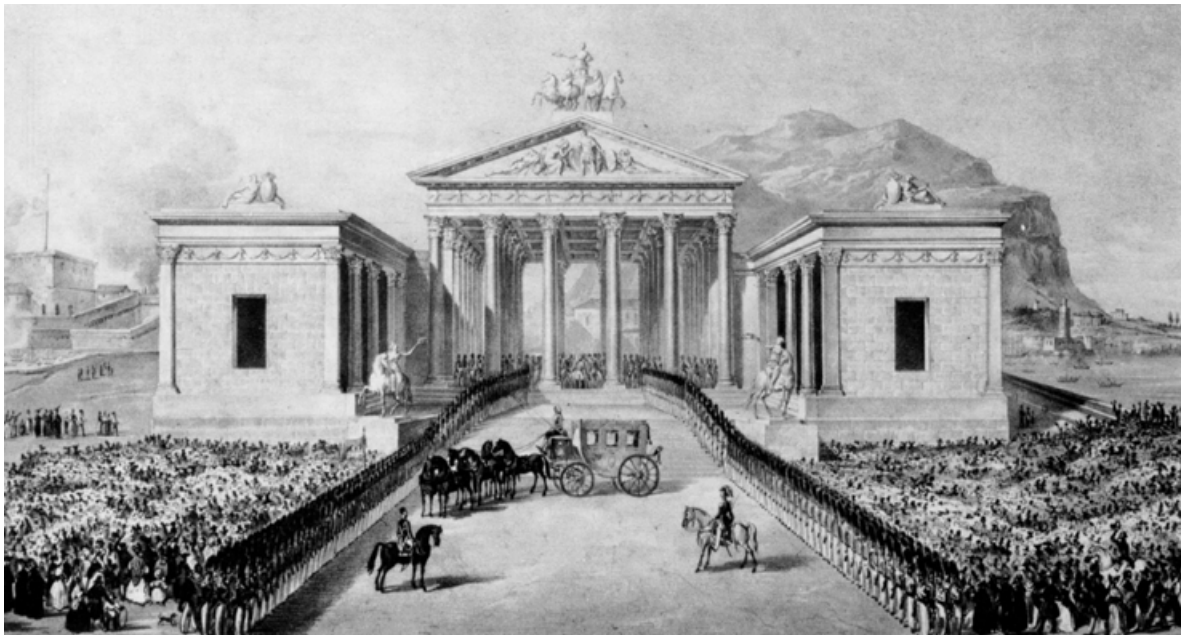


Figura 16. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, progetto di ponte trionfale con propilei per l'ingresso del Luogotenente Generale di Sicilia, Leopoldo di Borbone conte di Siracusa, prospettiva (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis).

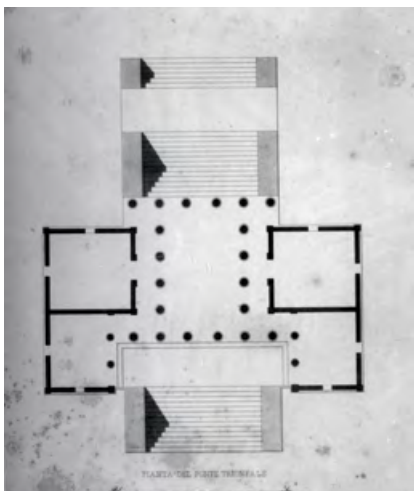


Figura 17. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, progetto di ponte trionfale con propilei per l'ingresso del Luogotenente Generale di Sicilia, Leopoldo di Borbone conte di Siracusa, pianta (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis, Palermo).

moderna (tanto delle inimitabili corti rinascimentali quanto della Roma dei papi). Ed in effetti anche Viollet-le-Duc e l'amico Gaucherel rispettano questo clichè, pur se con sensibili gradi di libertà (anche se alcuni, in fin dei conti, di routine come l'attenzione per le manifestazioni legate alle tradizioni popolari, o per le sontuose celebrazioni rituali in occasione di particolari feste religiose e, infine, per gli eventi della mondanità aristocratica).

All'epoca, Palermo è di nuovo pervasa da fermenti rivoluzionari di matrice liberale e indipendentista e, allo stesso tempo, caratterizzata da una classe egemone, in particolare quella più rilevante sul piano economico e su quello istituzionale, abbarbicata ad un fasto nobiliare sdegnosamente indifferente alla riduttiva qualifica di capitale luogotenenziale dei cosiddetti "Domini al di là del Faro" (definizione che sta anche ad indicare il declassamento istituzionale successivo al Congresso di Vienna) e non più "Sede della corona" (cioè capitale vicereale in assenza della corte regia) e del Parlamento aristocratico dell'autonomo Regno di Sicilia (antico di settecento anni). I due giovani francesi non sembrano percepire l'atmosfera inquieta che, proprio nel periodo della loro lunga presenza in Sicilia, agita differenti ambienti sociali della capitale dell'isola. Eppure i ripetuti contatti con Domenico Lo Faso Pietrasanta avrebbero dovuto lasciare qualche ulteriore traccia indiziaria nella documentazione di viaggio del giovane Viollet-le-Duc che, invece, nonostante i suoi trascorsi repubblicani (forse opportunamente accantonati visti i rapporti familiari con Luigi Filippo) sembra del tutto impermeabile all'inquieta congiuntura sociale palermitana.

Il considerevole novero di disegni (molti dei quali acquerellati) relativi ai monumenti o a scene e ambientazioni della capitale dell'isola, realizzati in relazione ai due periodi di permanenza palermitana, rappresenta uno dei nuclei più consistenti del corpus di elaborati grafici del viaggio in Italia e in Sicilia che Viollet-le-Duc redige fra il 1836 e il 1837 (e che oggi si trovano variamente distribuiti in diverse collezioni pubbliche e private di Francia)³⁰. Questa preziosa e pregevole documentazione artistica e scientifica per quanto riguarda Palermo (a parte alcune vedute generali di grande respiro e gustosi soggetti di genere) è relativa prevalentemente ad opere come la chiesa di Santo Spirito, la Cattedrale (con vedute generali e particolari di interni ed esterni, compresi capitelli, mosaici, paliotti, stalli e altro), la Cappella Palatina (con suggestiva rappresentazione prospettica della navata centrale), l'esterno della chiesa di Sant'Agostino, il chiostro di San Giovanni degli Eremiti (con particolare attenzione all'ubertosa contaminazione floristica), il complesso della Cattedrale e del chiostro di Monreale (anche con accurati rilievi dei vari elementi architettonici), la Zisa e la Cuba (con puntuali rilievi planimetrici, studi prospettici e rilievi di particolari decorativi e con suggestive vedute) e altre opere dei periodi

30. Si veda *Le voyage d'Italie* 1980, pp. 75-81 e pp. 89-123.



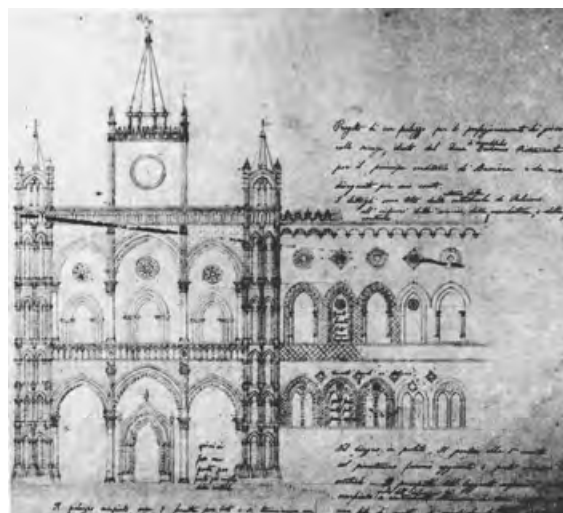
Figura 18. Palermo, Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, teatrino della musica al Foro Italico (già Foro borbonico) (Palermo, Archivio fotografico Cappellani).

siculo-normanno e chiaramontano. Anche se compaiono rappresentazioni di palazzi aristocratici e di fabbriche religiose dei secoli XVII e XVIII o, persino, di strumentazioni formali e apparati decorativi rinascimentali, a differenza di quanto avverrà nelle altre principali città di questo *tour*, il patrimonio architettonico palermitano oggetto dell'interesse di Viollet-le-Duc è in assoluta prevalenza del periodo medievale.

In realtà i due lunghi soggiorni palermitani, il primo di ben venticinque giorni (dal 18 aprile al 12 maggio) e il secondo di diciotto giorni (dal 30 giugno al 17 luglio), sono seguiti dallo svolgimento di itinerari, isolani³¹ e continentali, sostanzialmente tematici consumati attraverso mete significative dell'identità classica della cultura italiana, tanto amata e studiata dallo zio Delécluze. Un'identità culturale, questa, che proprio in quegli anni gli studi condotti in Italia in materia di storia dell'arte e dell'architettura, soprattutto sulla scorta delle profonde ricerche e delle illuminanti argomentazioni dello sfortunato Francesco Leopoldo Cicognara (Ferrara 1767-Venezia 1834), tendevano ad individuare quasi esclusivamente con il cosiddetto "filone classico", non senza strumentali visioni di un'idea unitaria dell'arte e della cultura italiana cui attestarsi per sostenere ed estendere la nascente ideologia politica di unità nazionale, allora ancora di forte impronta romantica. Secondo questa visione, l'asse portante della cultura artistica italiana non poteva che coincidere con la cultura classica e classicista e, quindi, massimamente con gli sviluppi dell'arte e dell'architettura a Roma, a Firenze e in ambito veneto; bisognerà aspettare gli apporti di Giovanni Battista Calvacaselle (Legnago 1819-Roma 1897) e, in misura più circoscritta e in ambito locale, di Gioacchino Di Marzo (Palermo 1839-1916), perché la "coscienza storica dell'arte" in Italia assuma una più ampia prospettiva, comprensiva di tendenze, di scuole e di cicli di opere non necessariamente attestati sul "filone unitario".

Ma, nel frattempo, proprio nel periodo in cui Viollet-le-Duc è in Italia, Domenico Lo Faso Pietrasanta andava formulando, sensibilmente "fuori dal coro" classicista dell'indirizzo storiografico italiano derivato da Cicognara (ma non necessariamente all'altezza del suo fondatore, che peraltro aveva tardivamente, ma con grande respiro scientifico, rivalutato l'arte e l'architettura nel Medioevo), una reinterpretazione storico-critica dell'architettura siciliana del periodo della dinastia normanna,

31. In realtà, anche il rimanente viaggio in Sicilia è caratterizzato dalla ricerca dei luoghi e delle testimonianze architettoniche della classicità. Dopo Palermo, infatti, Viollet-le-Duc e Gaucherel viaggiano per la Sicilia in senso antiorario con soste a Partinico, Alcamo, Calatafimi, Segesta, Trapani, Erice, Marsala, Mazara, Campobello, Selinunte, Sciacca, Montallegro, Agrigento, Favara, Canicattì, Caltanissetta, Piazza Armerina, Pietraperzia, Caltagirone, Palagonia, Catania, Siracusa, Nicolosi, l'Etna, Giarre, Taormina, Messina, Milazzo, Patti, Sant'Agata, Santo Stefano, Cefalù, Termini Imerese e di nuovo a Palermo, dove restano fino al 12 luglio, giorno in cui si imbarcano alla volta di Napoli per continuare il *tour* in Italia. *Ivi*, pp. 66-67.



Da sinistra, in senso orario, figura 19. Frontespizio del volume di Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Palermo 1838; figura 20. Prospetto principale e prospetto absidale del duomo di Monreale disegnati da Domenico Lo Faso duca di Serradifalco per il volume *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne*, Palermo 1838; figura 21. Domenico Lo Faso duca di Serradifalco, *progetto di un palazzo per il perfezionamento dei giovani nelle scienze* per il principe ereditario di Baviera, alzato parziale con indicazione di varianti annotate dall'autore del disegno attribuibile a F.S. Cavallari (Palermo, Galleria regionale della Sicilia, palazzo Abatellis).

soprattutto di quella del XII secolo a partire dall'istituzione del Regno di Sicilia ad opera di Ruggero II Hauteville, che avrebbe avuto un ruolo determinante nella maturazione di una consapevolezza identitaria della cultura artistica storica siciliana.

Tale processo di revisione medievalista del duca di Serradifalco è pienamente in atto proprio nel momento in cui il giovane architetto parigino e il maturo statista e insigne archeologo (ma architetto dilettante) palermitano si incontrano; il duca di Serradifalco, in effetti, a quell'epoca era impegnato nella stesura dei testi del suo volume sulle chiese siculo-normanne (figg. 19-20). Ad esso avrebbe dovuto fare seguito un volume altrettanto ponderoso sulle architetture civili regie, sempre del XII secolo; quelle architetture che accendono l'interesse di Viollet-le-Duc, anche se il suo entusiasmo per la commistione metabolizzata di elementi normanni, gotici, islamici e bizantini nella Zisa, nella Cuba e nelle altre fabbriche regie osservate a Palermo non riscuote l'approvazione dei suoi interlocutori epistolari d'oltralpe, preoccupati per la sospetta deriva "mediterranea" dell'attività del giudizio del giovane architetto³².

Ormai l'apprendistato era stato consumato; Palermo (seconda solo a Roma per durata del soggiorno) in realtà rappresenta l'eccezione nel contesto del viaggio in Italia di Viollet-le-Duc, e questo anche se altrove continuerà la sua ricerca di una ragione altra dell'architettura del passato, con una diversa angolazione critica (anche se cautamente professata) nei confronti delle produzioni medievali. Un orientamento evidentemente già in incubazione fin dai suoi precedenti viaggi, ma che ora si manifesta senza infingimenti in attesa di maturare e di trasformarsi, poi, in un sistema attivo di identificazione relazionale con una cultura storica e con i documenti architettonici da essa trasmessi. Documenti-monumenti che egli considera tanto più vitali quanto più improntati a logici principi costruttivi e a geometrie compositive da questi derivabili, secondo quel principio di sapienza dell'edificare, anche in una più estesa accezione progettuale, che è l'ultimo stadio dell'esoterico "Trinomio dell'Arte Reale" (cui vanno associati forza e bellezza), quello cioè del completamento della costruzione (simbolicamente della cattedrale) e che Eugène Emmanuel Viollet-le-Duc individua come vera ragione del processo edificatorio, come appunto nell'architettura medievale e nei relativi "segni forza" secondo la sua riformata concezione estetica.

32. Si veda la lettera al padre del 9 maggio 1836, *ivi*, p. 100.

Bibliografia

- AUZAS 1979 - P.M. AUZAS, *Eugène Viollet-le-Duc 1814-1879*, Caisse Nationale des Monuments Historiques et des Sites, Paris 1979.
- CAVALLARI 1854 - F.S. CAVALLARI, *Lezioni sull'Architettura*, Tipografia Valentini e C., Milano 1854.
- CIANCIOLO COSENTINO 2004 - G. CIANCIOLO COSENTINO, *Serradifalco e la Germania. La Stildiscussion tra la Sicilia e la Baviera (1823-1850)*, Hevelius Edizioni, Benevento 2004.
- DELÉCLUZE 1837 - E.J. DELÉCLUZE, *Florence et ses vicissitudes 1215-1790*, Librairie de Charles Gosselin et C., Paris 1837.
- DELÉCLUZE 1844 - E.J. DELÉCLUZE, *Saint François d'Assises et Saint Thomas d'Aquin*, 2 vv., Jules Labitte, Paris 1844.
- DELÉCLUZE 1854 - E.J. DELÉCLUZE, *Dante Alighieri ou la poésie amoureuse*, Adolphe Delahays Libraire, Paris 1854.
- DI BENEDETTO 2011 - G. DI BENEDETTO, *Carlo Giachery*, Flaccovio, Palermo 2011.
- DI STEFANO 1947 - G. DI STEFANO, *Un secolo di studi sull'architettura medioevale della Sicilia*, in «Archivio Storico Siciliano», 1947, ser. III, vol. II, pp. 213-222.
- DI VERDURA 1994 - F. DI VERDURA, *Estati felici*, Novecento, Palermo 1994.
- FATTA, RUGGERI TRICOLI 1983 - G. FATTA, M.C. RUGGERI TRICOLI, *Palermo nell'età del ferro. Architettura, tecnica, rinnovamento*, Giada, Palermo 1983.
- GALLO 1863 - A. GALLO, *Biografia di Domenico Lo Faso da Palermo, Duca di Serradifalco, celebre archeologo ed architetto*, Tip. Di Barcellona, Palermo 1863.
- HAHN 1953 - A. HAHN, *Der Maximilianstil*, in H. GOLLWITZER (a cura di), *100 Jahre Maximilianeum*, Munchen 1953, pp. 77-167.
- KRUFF 1987 - H.W. KRUFF, *Storia delle teorie architettoniche. Dall'Ottocento a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 1987.
- LANZA TOMASI 1965 - G. LANZA TOMASI, *Le ville di Palermo*, Il Punto, Palermo 1965.
- LEONE, SESSA 2000 - N.G. LEONE, E. SESSA, *Architettura e urbanistica tra Ottocento e Novecento*, in *Storia della Sicilia*, 11 vv., Editalia, Roma 1998-2001, v. 10, *Arti Figurative e architettura in Sicilia 2*, 2000, pp. 400-475.
- Lettre 1835 - Lettre de M. Hittorff aux auteurs du Journal des Savants, relative à l'article sur les antiquités de la Sicile, de M. le Duc de Serradifalco, par M. Raoul-Rochette, suivie d'une réponse par M. Raoul-Rochette*, in «Journal des Savants», mai 1835, p. 296.
- Lettre 1836 - Lettre adressée à Messieurs les Rédacteurs du Journal des Savants par M. Le Duc de Serradifalco*, in «Journal des Savants», septembre 1836, pp. 1-16.
- Le voyage d'Italie 1980 - Le voyage d'Italie d'Eugène Viollet-Le-Duc 1836-1837*, Catalogue de l'exposition (Paris, Janvier-Mars 1980; Florence Avril-Juin 1980), Centro Di, Florence 1980.
- LO FASO PIETRASANTA 1814 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Memoria sulle opere di pubblica beneficenza, particolarmente degli spedali*, Stamperia Reale, Palermo 1814.
- LO FASO PIETRASANTA 1814a - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Intorno alla organizzazione delle barriere*, Palermo 1814.
- LO FASO PIETRASANTA 1830 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Illustrazioni di un antico vaso fittile per Dom. Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco*, Tipografia Filippo Solli, Palermo 1830.
- LO FASO PIETRASANTA 1831 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Cenni sugli avanzi dell'antica Solunto*, Tipografia Solli, Palermo 1831.

- LO FASO PIETRASANTA 1834 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Intorno ad alcuni sepolcri di recente scoperti in Palermo*, in «Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia», III (1834), XI, pp. 80-89.
- LO FASO PIETRASANTA 1834-1842 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Le antichità della Sicilia esposte e illustrate per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco*, 5 vv., Andrea Altieri, Palermo 1834-1842.
- LO FASO PIETRASANTA 1838 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Del Duomo di Monreale e di altre chiese siculo-normanne. Ragionamenti tre per Domenico Lo Faso Pietrasanta duca di Serradifalco*, Tipografia Roberti, Palermo 1838.
- LO FASO PIETRASANTA 1843 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Memoria sul cuore di San Luigi Re di Francia conservato nel Duomo di Monreale*, Stab. Tip. Empedocle, Palermo 1843.
- LO FASO PIETRASANTA 1843 - D. LO FASO PIETRASANTA DUCA DI SERRADIFALCO, *Vedute pittoriche degli antichi monumenti della Sicilia su disegni del duca di Serradifalco*, B. Virzi, Palermo 1843.
- MAURO 1992 - E. MAURO, *Le ville a Palermo*, Ugo La Rosa ed., Palermo 1992.
- MAURO 1995 - E. MAURO, *L'insegnamento di Carlo Giachery nell'ecllettismo sperimentale di G.B.F. Basile*, in M. GIUFFRÈ, G. GUERRERA (a cura di), *G.B.F. Basile. Lezioni di Architettura*, L'Epos, Palermo 1995, pp. 339-341.
- MAURO 2008 - E. MAURO, *Autonomia ed eteronomia nella cultura architettonica siciliana dalla Restaurazione all'età umbertina*, in C. QUARTARONE, E. SESSA, E. MAURO (a cura di), *Arte e Architettura liberty in Sicilia*, Grafill Edizioni, Palermo 2008, pp. 103-130.
- MAZZOLA 1993 - M.G. MAZZOLA (a cura di), *La Collezione della Marchesa di Torrearsa*, Assessorato regionale dei Beni culturali e della pubblica Istruzione, Palermo 1993.
- Metope di Selinunte 1831 - Metope di Selinunte. Lettera di S.E. il duca di Serra di Falco al prof. Gerhard*, in «Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica», 1831, 11, pp. 177-181.
- MIRA 1875 - G.M. MIRA, *Bibliografia Siciliana ovvero Gran Dizionario bibliografico*, 2 vv., G.B. Gaudiano, Palermo 1875-1881, v. 1, 1875.
- PIRRONE 1966 - G. PIRRONE, *Un architetto siciliano dell'Ottocento: Carlo Giachery*, in *Scritti in onore di Salvatore Caronia Roberti*, La Cartografia, Palermo 1966, pp. 235-248.
- SESSA 1989 - E. SESSA, *Ricerca delle origini e nuova architettura: archeologi massoni nella cultura siciliana fra Settecento e Ottocento*, in C. CRESTI (a cura di), *Massoneria e Architettura*, Edizioni Bastogi, Foggia 1989, pp. 119-126.
- SESSA 1995 - E. SESSA, *Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco: ricerca del nuovo sistema di architettura e insegnamento privato*, in M. GIUFFRÈ, G. GUERRERA (a cura di), *G.B.F. Basile. Lezioni di Architettura*, L'Epos, Palermo 1995, pp. 279-277.
- TOMASELLI 1994 - F. TOMASELLI, *Il ritorno dei Normanni. Protagonisti ed interpreti del restauro dei monumenti a Palermo nella seconda metà dell'Ottocento*, Officina Edizioni, Roma 1994.